

Manuel Antônio de ALMEIDA (2013). *Memorie di un sergente delle milizie*. Traduzione dal portoghese, note e postfazione a cura di Jessica Falconi. Salerno: Arcoiris [Collana Gli eccentrici], pp. 248.

Maria da Graça Gomes de Pina
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

Come ogni parola greca, il termine κρίσις possiede una moltitudine di significati: denota la capacità di discernere e giudicare; il processo, la condanna, la competizione; una fase critica e, *last but not least*, un'interpretazione.

È comune, infatti, sentir dire che viviamo in tempi di "crisi". E *in crisi* mi sono sentita leggendo la traduzione proposta da Jessica Falconi di *Memórias de um sargento de milícias*, opera pressoché ignorata e spesso dimenticata di Manuel Antônio de Almeida. Suppongo, e quasi ci scommetterei, che la traduttrice ha vissuto esattamente la stessa sensazione! *Crisi* perché ha dovuto discernere e giudicare il modo migliore di rendere accessibile una realtà lontana più di un secolo dalla nostra attualità; *crisi* per aver 'condannato' il testo a una buona traduzione, alla quale non potremo non fare riferimento ogni volta che ne leggeremo un'altra versione in italiano; *crisi* per essersi misurata con una lingua che, seppure neolatina, possiede vicissitudini specifiche; e, infine, *crisi* per essere riuscita a interpretare il messaggio dell'autore.

È esattamente nei momenti di crisi che si decide di aprire il baule dei ricordi per frugare nel passato, alla ricerca di un po' di conforto, che consiste nel ricordare e quindi nel poter raccontare una storia con un finale capace di darci sollievo. Cercare una morale consolatrice è, di conseguenza, ritornare al tempo che fu, a quell'«Era l'epoca del re» (p. 5), in una specie di traversata nel tempo che ci porta a dialogare con il passato e il presente.

Anche Manuel Antônio de Almeida testimonia, in qualche misura, un periodo di crisi del suo tempo, in particolare tra il 1852 e il 1853, ovvero quegli anni in cui pubblica anonimo il romanzo d'appendice edito più tardi in volume con il titolo di *Memórias de um sargento de milícias* (1854-5). Con questo romanzo, l'autore realizza una particolare decostruzione socio-antropologica di *tipi*: il *carioca* e l'emigrato portoghese stabilitosi a Rio de Janeiro. Possiamo affermare che l'autore costruisce così una sorta di prototipo di quello che verrà successivamente definito come il paradigma del *malandro*.

Memórias de um sargento de milícias, titolo che di per sé meriterebbe un'analisi approfondita, è in realtà un gioco abile tra un intruso e i suoi compagni, o meglio, tra un narratore onnisciente e cauto nel dosare col contagocce le informazioni da fornire e un pubblico eterogeneo e curioso, vale a

dire il lettore: fin dall'inizio, veniamo infatti portati per mano e accompagnati sul 'palco reale' da dove godere di una visione della storia totale e ad ampio raggio.

Questo gioco piuttosto serio tra il nostro narratore e i suoi lettori è spinto all'estremo soprattutto tramite le molteplici avvertenze che l'autore inserisce qua e là, sia per attirare l'attenzione del lettore su determinati aspetti della trama, sia per dimostrare la finezza del suo ingegno: «Intanto, diamo soddisfazione al lettore che sarà forse curioso di sapere dove si era andato a cacciare il bambino» (p. 32); «[...] come il lettore avrà di certo già capito...» (p. 43).

Questo tipo di interpolazioni ricorre frequentemente nel testo. Contiamo 71 occorrenze di espressioni esplicitamente rivolte al lettore («Diamo subito al lettore una buona notizia», p. 53), ai lettori («Come la maggior parte dei lettori sa alla perfezione, perché di certo intenditori in materia, [...]», p. 109), o perfino ai suoi lettori («Come sanno i miei lettori [...]», p. 170). Curiosamente, tra tutte, soltanto una è rivolta alle *lettrici*. Il riferimento inusuale al "sesso debole" compare quasi alla fine del testo, per indicare che tale episodio della trama riguarda più da vicino le lettrici anziché i lettori. In altre parole, il pubblico femminile sarebbe più adatto a comprendere le ragioni che muovono il protagonista della scena ad agire in un determinato modo: «Le lettrici che non sono d'accordo con questa teoria mi convincano pure del contrario, se ne sono capaci» (p. 213).

Data la fitta trama di rimandi che domina *Memórias de um sargento de milícias*, Jessica Falconi si è dovuta misurare con l'abbondanza di richiami di cui l'autore si è servito per meglio comunicare con il lettore. Questa strategia, che culminerà nella forma dialogico-confessionale per eccellenza delle opere di memorialistica, tra le quali potremmo citare il celebre e successivo *Memórias Póstumas de Brás Cubas* di Machado de Assis (che il nostro autore, nominato nel 1858 amministratore della Tipografia Nacional, ebbe l'opportunità di conoscere quando Machado era un semplice apprendista di tipografia), è difficile da salvaguardare nella transizione da una versione linguistica all'altra. Infatti, è proprio in queste pause inserite da Manuel Antônio de Almeida nel fluire della trama, che la traduzione di Jessica Falconi è particolarmente felice. Il climax del testo si fonda, per volontà dell'autore, proprio sull'interazione costante con i seguaci delle puntate del romanzo. La tecnica consiste nel captare l'attenzione del lettore («[...] e sappi, lettore, che sospettava la verità», p. 14), adulandolo, se necessario («[...] e i lettori ormai esperti circa la fine [...] potranno indovinare», p. 194), invitandolo a partecipare attivamente alla storia («[...] il lettore immagini uno spesso strato di polvere [...]», p. 52). Tuttavia, per riuscire nello stesso modo a catturare l'attenzione del lettore italiano, adulandolo e invitandolo a partecipare alla storia, la nostra traduttrice ha dovuto giocare con la lingua d'arrivo, direi con buoni risultati, riproducendo anche i giochi di parole creati dall'autore. Troviamo un esempio nella traduzione del soprannome dato al personaggio principale, Leonardo, che per le sue continue assenze a scuola, viene denominato "gazeta-mor" e "apanha-bolos-mor": «[...] si conquistò tra i compagni il soprannome di "marina-scuola Maggiore", il che voleva dire anche "acchiappa-bacchettate maggiore"» (pp. 62-3).

Eppure *Memórias de um sargento de milícias* non vive solo di questo tipo di rimandi e della difficoltà di mostrarli nella versione italiana, ma anche di altri richiami, diremmo di carattere autobiografico. Figlio di portoghesi, Manuel Antônio de Almeida inserisce spesso nell'opera descrizioni e contrapposizioni tra il modo di essere dei sudditi portoghesi trapiantati a Rio de Janeiro e quello dei

carioca. Di questa tela, intessuta dall'autore con la complicità dei lettori, la traduzione italiana mantiene il disegno, non sempre visibile, del campo referenziale.

Ecco alcuni esempi interessanti di questa intertestualità in filigrana relativa alle due realtà geografiche menzionate. Nel primo caso, ma potremmo indicarne molti altri, Manuel Antônio de Almeida cita con grande ironia e malizia l'annosa diatriba tra i portoghesi della terraferma e gli abitanti delle isole, dimostrando di essere ben informato su quanto accadeva nella madrepatria: «Il maestro di cerimonie, un prete di mezza età, di aspetto gradevole, era originario dell'Isola Terceira, ma si spacciava per *alfacinha* verace. Aveva studiato a Coimbra e mentre all'apparenza era un perfetto San Francesco dalla cattolica austerità, dentro di sé era un raffinato Sardanapalo, in grado di fornire a Bocage, da solo, materia per un intero poema [...]» (p. 67). In questa citazione è evidente che se da un lato la formazione dell'autore è tutta intessuta di riferimenti della cultura della madrepatria, dall'altro essa è reinserita nel contesto di Rio de Janeiro, nel quale, grazie a un gioco di specchi, il narratore costruisce immagini che si riflettono reciprocamente. Il secondo caso dimostra anche lo sguardo acuto e attento di Manuel Antônio de Almeida sui suoi concittadini: «Tra tutte le sue qualità, ne aveva una che purtroppo a quei tempi, e forse ancora oggi, contraddistingueva i carioca con oggettività e chiarezza: la maledicenza» (p. 103).

Poco interessato al successo o alle mode letterarie dell'epoca – circostanza che l'autore stesso ci comunica commentando *en passant*, con una delle sue tipiche *farpas*, che «[...] anche se questa ultima ipotesi si scontra con l'opinione degli ultra-romantici, che tanto si affannano con il cosiddetto "primo amore" [...]» (p. 159) –, M.A. de Almeida scrive senza scendere a compromessi, presentando in modo diretto e gioviale, con tonalità realiste, la società in cui vive, principalmente la gente comune che popolava Rio de Janeiro all'epoca della monarchia. Tuttavia, il suo sguardo non indugia solo sugli emigranti portoghesi e sui carioca, posandosi anche sulle donne di Bahia («Tutti sanno il modo in cui si vestono le donne di Bahia: è uno dei modi di vestire più belli che abbiamo visto, ma non consigliamo a nessuno di adottarlo, perché un paese in cui tutte le donne usassero tale abbigliamento, specialmente se fosse uno di quelli benedetti dove le donne sono candide e perfette, sarebbe una terra di perdizione e di peccati», p. 84); sui *caboclos* («[...] un vecchio *caboclo* dalla faccia orrida e sudicia, coperto di stracci. Eppure, per tua sorpresa, lettore, il mestiere di quest'uomo era portare fortuna!», p. 24) e su tutte le sfumature dei tipi che abitavano Rio de Janeiro.

Con un tale miscela di voci, tonalità e sapori che, cucinati e conditi, si fanno udire, sentire e degustare, la traduzione italiana a cura di Jessica Falconi, dopo 152 anni dalla morte prematura e tragica di Manuel Antônio de Almeida, ci spinge al piacere di rispolverare i classici, soprattutto quelli contraddistinti da un umorismo imparziale e privo di moralismi, da uno stile colloquiale e, *in primis*, da un grande talento. Questi classici ci offrono l'opportunità di considerare universale tutta la letteratura in grado di interpretare la nostra realtà, a qualsiasi latitudine essa si trovi.

E io, facendo mie le parole dell'autore, metto «[...] qui il punto finale» (p. 229)!